

La crisi del centrodestra non è irreversibile

di Tommaso Nannicini

Anomalia e crisi. Ecco le categorie che sono state usate con maggiore frequenza per descrivere il centrodestra italiano, rispettivamente, ieri e oggi. Anomalia: da quando la discesa in campo di Berlusconi ha consegnato il governo del paese a un imprenditore *self-made*, al proprietario della parte privata del duopolio televisivo italiano. Crisi: da quando si sono materializzati gli insuccessi della politica economica del governo, le difficoltà del Cavaliere nel tenere unito il quadro delle proprie alleanze e la pesante sconfitta di Forza Italia alle elezioni europee del 2004. Grattando un po' la superficie, nascono spontanee due domande. La prima: fu vera anomalia? La seconda: sarà vera crisi?

Senza dubbio, l'anomalia berlusconiana è corposa. Sono altamente visibili i tratti della sua leadership che la distinguono dagli altri esempi di conservatorismo europeo. Il primo di questi tratti è la venatura antipolitica e populistica, che va dal mito dell'imprenditore sceso in campo per salvare il paese dall'avanzata delle sinistre ex-post-vetero-comuniste, fino alla retorica dell'Italia "che fa" contrapposta al teatrino della vecchia politica (inconcludente per definizione). Il secondo tratto ha a che fare con il conflitto di interessi, con il caso – unico nelle grandi democrazie occidentali – di un capo del governo che continua a essere il proprietario di un imponente impero economico e mediatico, di una vasta rete di interessi intrecciati quotidianamente con le politiche pubbliche che l'esecutivo è chiamato ad approvare.

Il terzo tratto di anomalia investe l'eterogeneità del centrodestra italiano, il fatto che, costruendo sopra le macerie del sistema dei partiti della Prima Repubblica, Berlusconi sia riuscito a mettere in piedi un *rassemblement* a dir poco variopinto. La Casa delle Libertà è riuscita a coagulare tanto i nostalgici del vecchio Pentapartito quanto i più sguaiati sostenitori della rivoluzione giustizialista; i fautori del neo-liberismo e i beneficiari della spesa pubblica assistenzialista; gli esponenti della destra cattolica e una pattuglia di intellettuali radical-libertari; e via snocciolando. Dopo la vittoria del 1994, una miscela così instabile ha avuto vita breve. E ancora oggi che il centrodestra non è lontano dal raggiungere l'obiettivo del primo governo di legislatura dell'Italia repubblicana, al suo interno continuano a convivere anime, interessi e obiettivi profondamente diversi e spesso in conflitto tra loro. L'idea che la leadership di Berlusconi (puntellata dalle sue doti carismatiche e dai suoi mezzi finanziari) fosse in grado da sola di tenere insieme questa complessa geometria di alleanze politiche e sociali ha fatto spesso acqua negli ultimi tre anni (dimissioni di Ruggiero e – soprattutto – di Tremonti; intemperanze leghiste; critiche e minacce di appoggio esterno da parte prima di An e poi dell'Udc; mutamento nei rapporti con Banca d'Italia e Confindustria).

I tre elementi appena ricordati caratterizzano il berlusconismo fino a farne una miscela unica (anomala, se si preferisce) nel panorama del centrodestra europeo. Tuttavia, è altrettanto vero che – dalla mitica discesa in campo del 1994 a oggi – molti di quei tratti si sono modificati. E ad essi si sono via via affiancati altri elementi, frutto di strategie politiche non prive di lungimiranza. Dopo la sconfitta del 1996, Berlusconi ha avviato un processo di apprendimento che ha portato Forza Italia a rinnovare la propria identità e il centrodestra italiano a trovare un nuovo collante politico. L'ingresso nel Partito Popolare Europeo ha inserito Forza Italia in una rete di alleanze continentali, dando un'identità politica più definita a un partito nato dal nulla per coprire un vuoto politico. Alcune scelte da tipica opposizione responsabile in politica internazionale (ai

tempi dell'intervento militare in Kosovo, per esempio) hanno contribuito a rafforzare la credibilità del centrodestra. L'attento lavoro del Cavaliere (mediatore: Giulio Tremonti) volto a riallacciare il rapporto con Umberto Bossi e la Lega Nord ha portato alla costruzione di una nuova coalizione, legata da accordi programmatici precisi piuttosto che da semplici desistenze incrociate. In questo percorso, non sono mancati gli scontri interni e le sfide per la leadership (si pensi al disastroso esperimento dell'alleanza Fini-Segni nelle elezioni europee del 1999), ma Berlusconi ne è uscito rafforzato ogni volta. Insomma: l'imprenditore antipolitico ha mostrato doti politiche insospettate, riannodando il filo delle proprie alleanze, offrendo un'identità (per quanto labile) al proprio partito e costruendo di nuovo presso gli italiani l'immagine di un leader vincente e capace di guidare la modernizzazione del paese. Gli anni dell'opposizione ai governi dell'Ulivo non sono passati invano: al contrario, sono stati spesi nella lenta ricostruzione della credibilità del centrodestra come forza di governo, grazie a una coalizione con partito dominante e a un leader passato da varie prove del fuoco elettorali.

Ma veniamo alla seconda domanda, quella che investe da vicino l'attualità politica italiana: sarà vera crisi? L'insuccesso elettorale alle elezioni europee e amministrative del 2004 ha aperto una crisi irreversibile del centrodestra, che lo obbligherà a cedere la guida del paese dopo le elezioni del 2006, oppure assisteremo al miracolo di una seconda "resurrezione" politica di Berlusconi? A sinistra, molti cominciano a pensare che sia iniziata una tendenza che riporterà il centrodestra (per demeriti propri piuttosto che per meriti dell'avversario) all'opposizione. Cullandosi troppo in questa profezia, il centrosinistra rischia di trovarsi dopo le elezioni del 2006 a dover constatare che è lui a dover restare all'opposizione (per demeriti propri piuttosto che per meriti dell'avversario). Con linguaggio sportivo, si direbbe: mai sottovalutare l'avversario (soprattutto se ti ha già fatto fesso altre volte). Il centrosinistra deve sfruttare i due anni che ci separano dalle elezioni politiche per rafforzare la tenuta della propria coalizione e la credibilità del proprio messaggio di governo. Non può fare affidamento sul semplice fatto che il centrodestra sia entrato in crisi, a causa degli insuccessi del governo e delle sempre più esasperate conflittualità della maggioranza.

Così come dopo il 1996 Berlusconi ha avviato un processo di apprendimento che lo ha portato alla vittoria del 2001, nello stesso modo il campanello d'allarme delle ultime europee potrebbe servire al centrodestra per chiudere la legislatura in attivo e rilanciare la propria immagine. Siamo sicuri che alla fine (per gli interessi convergenti di Berlusconi e del più giovane Casini) non nasca anche in Italia un'unica forza del populismo europeo, in grado di attirare nella propria orbita anche An? E siamo sicuri che l'asse Tremonti-Bossi non trovi nuove ragioni di slancio, dando vita in qualche forma a una sorta di "Forza Nord", capace di conquistare parti importanti del paese alla causa di un rinnovato centrodestra? E se la riforma costituzionale e quella fiscale dovessero in qualche modo arrivare in porto (con buona pace dei problemi attuativi e dei vincoli di bilancio), il marchio di stabilità fornito dal primo governo di legislatura non si trasformerebbe in un innegabile valore aggiunto? Insomma, ci sono motivi sufficienti per pensare che – anomalo o non anomalo – il centrodestra non sia ancora entrato in una crisi irreversibile. A meno che dall'altra parte, imparata la lezione, qualcuno non porti a compimento un processo di apprendimento speculare a quello del centrodestra tra il 1996 e il 2001, rendendo visibile e credibile un'alternativa di governo.